

Sognare il dolore: il lutto condiviso in Hamnet (Chloé Zhao, 2026)

Nei romanzi di Maggie O'Farrell (*The Vanishing Act of Esme Lennox*, 2006, *This must be the place*, 2016) tornano spesso temi universali: la vulnerabilità della vita, l'imprevedibilità della perdita e il modo in cui eventi improvvisi irrompono nella quotidianità trasformandola radicalmente. In *Hamnet* (HarperCollins 2020) questi motivi trovano una delle loro espressioni più intense. Il romanzo racconta la morte del figlio di William Shakespeare e la frattura che questa perdita apre nella vita familiare.

La trasposizione cinematografica diretta da Chloé Zhao (*Nomadland*, 2020, *The Rider* 2017) restituisce con grande sensibilità questa dimensione del lutto, mostrando il passaggio dal dolore privato alla possibilità di trasformazione attraverso l'arte. Gli spunti offerti dal film e dal romanzo sono moltissimi; per ragioni di spazio mi soffermerò su alcuni passaggi che mi sono sembrati particolarmente evocativi.

Il dolore non è solo un evento, ma uno spazio psichico in cui i personaggi sono costretti a entrare: una discesa in un luogo oscuro, denso di sofferenza ma anche potenzialmente trasformativo. Tra le immagini più potenti della narrazione, la scena della caverna assume un valore simbolico particolarmente forte.

La caverna appare come un luogo di sospensione e dolore, ma anche come contenitore in cui l'esperienza traumatica può lentamente prendere forma. Non offre consolazione, ma permette una permanenza nel dolore che lo rende, almeno in parte, pensabile. In questo senso richiama ciò che Thomas H. Ogden descrive come la possibilità di sognare l'esperienza emotiva: il processo attraverso cui ciò che inizialmente è impensabile o "non sognato" può gradualmente trasformarsi in esperienza psichica. Quando l'esperienza non può essere sognata, resta un frammento traumatico non elaborato; quando trova un contenitore che ne permetta il "sogno", può entrare nella vita mentale. Nel racconto, il lutto non trova via soltanto nell'interiorità. La scena finale apre un'altra dimensione: quella della collettività. Nel teatro, durante la rappresentazione di *Hamlet*, il dolore privato prende forma pubblica. Il padre — trasfigurato nella figura dell'attore e del drammaturgo — vive la perdita del figlio attraverso la scena. Nel momento in cui interpreta il fantasma del padre di *Hamlet*, prende forma anche un gesto intimo e segreto: un saluto possibile al piccolo *Hamnet*.

La regia accentua questo passaggio e lo rende visibile in un'immagine finale di grande forza: mentre lo spettacolo termina, dal pubblico si alzano braccia tese verso il palco. È un gesto semplice ma potente, un movimento spontaneo di partecipazione emotiva. Il dolore rappresentato sulla scena trova un'eco nei corpi degli spettatori, come se il lutto non appartenesse più solo alla famiglia, ma diventasse esperienza condivisa.

Il teatro diventa così uno spazio psichico comune in cui il dolore individuale può essere sostenuto dalla presenza degli altri. In questo movimento si riconosce qualcosa vicino a ciò che Donald Meltzer descrive come esperienza estetica: l'incontro con una forma che contiene e rende percepibile una verità emotiva profonda. L'opera d'arte non elimina il dolore, ma lo rende pensabile e condivisibile.

Se la caverna rappresenta la discesa necessaria nel dolore, il teatro offre la possibilità che quel dolore venga portato nel mondo. Le braccia tese del pubblico restituiscono visivamente questo passaggio: il lutto non resta più confinato nella solitudine, ma diventa qualcosa che può essere sostenuto da molti. Forse è proprio qui che il racconto trova la sua

intuizione più profonda: il lutto più devastante non può essere attraversato da soli. Ha bisogno di uno spazio condiviso in cui possa essere sognato, rappresentato e, almeno in parte, trasformato.

Riferimenti bibliografici

- Maggie O'Farrell, Hamnet, London, HarperCollins, 2020.
- Thomas H. Ogden, Reverie and Interpretation: Sensing Something Human, New York, Routledge, 2004.
- Donald Meltzer, The Apprehension of Beauty: The Role of Aesthetic Conflict in Development, Art, and Art Therapy, London, Karnac, 1988.